

L'arte riscopre lo scandalo della croce

Al Lac di Lugano una mostra patrocinata dal Vicariato di Roma sul simbolo del Cristianesimo. Il ritorno dei contemporanei al significato originario

ANDREA COLOMBO
LUGANO

Follia per i pagani e scandalo per i giudei, come diceva san Paolo, la croce è uno dei simboli più sconvolgenti che ha accompagnato il cammino dell'uomo. Ora una mostra con una selezione mirata di alcuni fra i maggiori esponenti dell'arte contemporanea, da Medardo Rosso a Alberto Burri, da Lucio Fontana a Marino Marini, intitolata appunto *Sulla croce* (Spazio - 1 di Lugano, con il patrocinio del Vicariato di Roma in occasione del Giubileo della misericordia, a cura di Danna Olgiatei, fino al 29 maggio, ingresso gratuito) intende proporre un originale percorso dedicato a questa icona universale della sofferenza.

L'esposizione è collocata in un ampio spazio sotterraneo adiacente al Lac, il grande centro culturale, musicale ed espositivo con vista sul lago di Lugano, ed è accompagnata dalla ricchissima collezione di arte contemporanea di Giancarlo a Danna Olgiatei, che va dal futurismo agli artisti contemporanei più innovativi del panorama internazionale. «Molti artisti, di tutti i tempi, si sono occupati del tema del dolore. Oggi, con un esodo biblico di profughi che preme ai nostri confini, ci sembrava opportuno incentrare l'attenzione sul tema della sofferenza», dice la curatrice.

La croce quindi. Non semplice segno geometrico, ma strumento terribile di tortura, non stupisce che sia stata considerata per tanto tempo scandalo

e follia. La spaventosa figura umana sanguinante ed agonizzante inchiodata a un legno è un urlo di angoscia e solitudine: «Dio mio perché mi hai abbandonato?». La croce è il simbolo stesso di quella fascinazione-terrore che, come sosteneva Rudolf Otto, contraddistingue il Sacro per eccellenza. Segna infatti il trionfo della morte e il fallimento di un uomo umiliato, deriso e infine ucciso per essersi proclamato Figlio di Dio.

Una croce che irrompe nella storia duemila anni fa e che dovrebbe rappresentare una frattura assoluta, una discontinuità totale rispetto al passato. Ma non sempre viene vista come tale nella storia dell'arte che l'ha ben presto trasformata in standard vittorioso di eserciti o immagine edificante di devozione. Bisognerà aspettare il Novecento, l'insanguinato secolo breve degli stermini, affinché la croce possa tornare con veemenza nell'immaginario collettivo con tutta la sua potenza dirimpente. Ed è Lucio Fontana a darci gli esempi migliori del ritorno di un autentico senso del Sacro nell'arte. Lo dimostrano le oscure e sepolcrali opere in terracotta di Lucio Fontana del 1956 intitolate *Cristo e Deposizione*, in cui i lineamenti di Gesù e i corpi si decompongono. Giovanni Testori definì queste opere un «groviglio dove le figure s'inseguono, s'attirano, si torcono, s'allungano, si sbrindellano, s'abbracciano, si feriscono. L'eterna verità dell'actus tragicus del Golgota sembra qui appartenere, tutta, al nostro tempo». Ritroviamo la stessa intensità sacrale nella Crocefis-

sione (1964) di Alberto Burri e nel Prigioniero scolpito da Marino Marini nel 1943, in pieno macello mondiale. Con Punto Croce (2013) il maestro dell'arte povera Jannis Kounellis evoca la grazia del ricamo e la forza della materia, il fuoco del martirio e il filo della memoria. L'uomo disteso, scultura recentissima della tedesca Paloma Verga Weisz, richiama direttamente il dramma dei profughi, i cadaveri nelle spiagge, mentre l'artista albanese Adrian Paci rivive la sua personale Via Crucis (2011) in 14 fotografie su alluminio che sembrano quadri rinascimentali.

A fare da contrasto con le immagini laceranti del nostro presente, Danna Olgiatei ha deciso di inserire due tele che a prima vista potrebbero apparire estranee all'iconografia della croce. C'è il seicentesco, monumentale *San Sebastiano alla colonna* di Ludovico Carracci, dove il corpo atletico del santo diventato eroe non tradisce né sofferenza né dolore. Non una goccia di sangue sgorga da quelle gambe e braccia trafitte dalle frecce. Il Sebastiano barocco potrebbe benissimo essere un atleta dell'antica Grecia o un culturista dei nostri giorni. «Eppure anche lui rappresenta una storia di sofferenza e martirio», spiega la curatrice. E c'è un delicato e minuto «Gesù bambino dormiente sulla croce» (1742) del ticinese Giuseppe Antonio Felice Orelli che a prima vista non suscita alcuna inquietudine: il paffuto infante giace tranquillo sul sacro legno che sembra trasformato in comodo giaciglio. Tiene in mano un mondo sormontato da una piccola croce: un bambi-

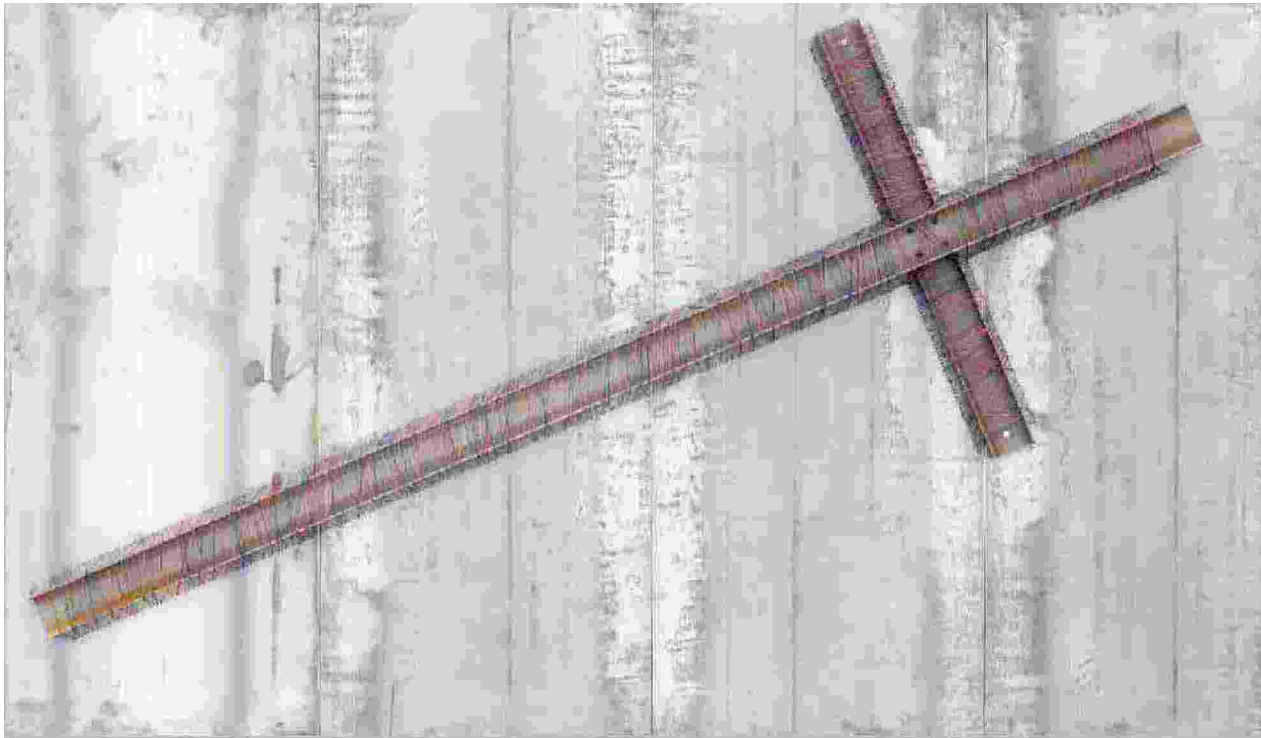
no che è anche Re. Il legno che lo sorregge però è il memento mori della passione, a cui il divino infante è destinato.

Anche il suggestivo «Bambino ebreo» di Medardo Rosso nell'intenzione dell'artista non ha alcuna connotazione drammatica. La storica dell'arte Paola Mola svela infatti che ritrae un pargolo della ricca dinastia dei Rothschild, Oscar Ruben, che spia curioso, da dietro una tenda, i invitati di una festa a cui lui non poteva partecipare. «Ma la drammaticità - dice la Olgiatei - è tutta in quella materia che si disfa, nella cera che sembra sciogliersi».

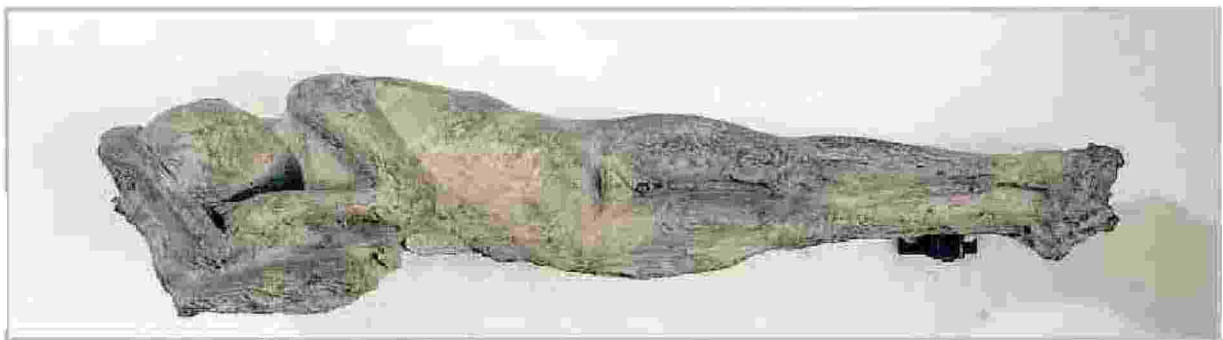
L'esposizione culmina con il capolavoro di Yves Klein, l'Ex voto a Santa Rita di Cascia (1961), in cui il pioniere della performance art ci regala una preziosa scatoletta dove la devozione per la santa delle cause impossibili si incarna in tre colori, la fiamma trinitaria: l'azzurro segno dell'assoluto, il rosa dell'amore, l'oro dello spirito. E' «l'immateriale, il vuoto», scrive l'artista, che intende esprimere il Sacro nella sua purezza più astratta e ineffabile. Sembra dire che solo l'astrazione può descrivere l'indescrivibile.



Lucio Fontana, Deposizione, 1956



Punto croce,
di Jannis
Kounellis,
in ferro e cotone
(2013)



Prigioniero,
di Marino Marini,
opera in bronzo
(1943)



Roberto Ciaccio,
Grande croce di ferro blu e rosa (2010)

